



Vittorio Macioce, *Dice Angelica*

(Milano, Salani, 2021, 300 pp. ISBN 978-8893819862)

di Nicoletta Vallorani

Alcuni esordi non dovrebbero neanche essere definiti tali: ci sono autori che arrivano alla scrittura con una maturità di stile e concettuale che è talento e mestiere, e questa seconda qualità – nel mercato editoriale italiano – è una rarità necessaria a trasformare la freschezza di uno scrittore che si sta formando nel prodigio di un capolavoro letterario d’esordio. Macioce arriva alla scrittura di questo romanzo-mondo con un bagaglio d’esperienza che si può non conoscere ma che è impossibile ignorare nella qualità della scrittura. Ci arriva esibendosi in un corteggiamento pericoloso – ovvero collocandosi nel solco di una delle opere più celebrate della tradizione letteraria, italiana e non – e conferisce corpo e sostanza a questo amore raccontando la donna più corteggiata al mondo, senza mai svelarne il mistero.

Da Ariosto in poi – nelle mille declinazioni apocrife che evitano il riferimento diretto – Angelica incide sulla scena della letteratura ammantata di una misteriosa capacità di conquistare i paladini, rendendoli nemici di se stessi. Ma mentre di Orlando e della sua follia d’amore molto si è detto e scritto, ad Angelica andava ancora restituita una voce. Macioce lo fa, sfidando i generi (letterari e sessuali) e scegliendo un io narrativo che è femminile e nomadico, irrisolto per scelta e viaggiatore per autentica inquietudine identitaria.

Il primo mistero è il corpo e il modo in cui esso si intreccia con il nome:



La pelle è la bugia di un racconto. Chissà se sono mai stata davvero bionda. Nessuno saprà mai il mio vero nome. Mi chiamano Angelica e questa è la mia storia. (15)

In questa modernissima sciarada che tiene stretti corpo ed essenza pur non spiegandoli a vicenda, Angelica sparisce da subito pelle e cuore, svelando la storia del *Furioso* come menzogna, eppure mantenendo la straordinaria efficacia di un racconto che a forza di essere condiviso diventa vero per elementare adesione quantitativa. Angelica, da Ariosto in avanti, non è il nome di una persona, ma un contenitore di significati agganciati a un'idea di donna come oggetto d'amore vuoto di volontà. Macioce rovescia in partenza il processo, mostrando un personaggio che resiste al nome che le è stato attribuito – e con quello alla sua consistenza eterea di donna senza corpo né sostanza – esibendo la sua relazione fisica e materialissima col mondo degli uomini e rivelando la resistenza allo stereotipo che la vuole agente involontario della follia di Orlando. Di questa follia, l'Angelica di Macioce descrive l'assurdo orientarsi verso una donna che non c'è, e che è altro, ovvero enigma umanissimo e persona, che col suo stesso corpo negozia, come tutti noi facciamo, mentre si sottrae alla prigione simbolica costruita da altri. La "maledetta Angelica" che "ha scardinato la fratellanza tra i dodici paladini" (119) smette di essere un espediente funzionale alla caratterizzazione dei personaggi e si costituisce come osservatrice acuta e cercatrice inquieta di un luogo cui appartenere. Il suo sguardo è tangenziale e obliquo, autenticamente estraneo alle dinamiche del conflitto, sofferente e straordinariamente capace di svelare l'inanità delle ragioni della guerra (e forse mai come ora questo sguardo è utile). È l'identità viaggiatrice, spogliata di ogni bagaglio e capace, in questa sua nudità, di raccogliere le storie di chi la insegue (14) facendone un racconto inedito. Ed è di nuovo, come nell'originale ariosteo, il racconto di un viaggio, che si dipana su livelli diversi, continuamente intrecciati nella tessitura che ha edificato le nostre culture di oggi. "La canzone di Orlando – dice Angelica – è l'origine di qualcosa che chiamiamo Europa e Occidente. È la nostra epopea" (18). E però il racconto sfugge, come è giusto che sia, e si spinge nella direzione di territori sconosciuti: "È la frontiera, con terre ignote sulla mappa, da esplorare, terre meravigliose dove tutto è possibile, dove perdersi e seminare avventure. È il bosco, l'isola e il mare aperto". Attraversa i confini del tempo, costruendo una genealogia meticciasca, in cui l'alto e il basso si mescolano creando il nuovo "Noi siamo antichi e questo è il nostro western" (18). Sicché dalla Bibbia a Luciano di Samosata, da Boiardo (e Ariosto) a Ovidio, si è traghettati senza ombra di contraddizione a Calvino e Buzzati, Fenoglio e Tolkien, passando attraverso Sergio Leone e una miriade di storie popolari che si coagulano temporaneamente nei racconti orali di tante culture locali o nella composita e modernissima playlist delle canzoni di Angelica che conclude il volume. C'è una nozione di tempo letterario e culturale del tutto asincrona nel romanzo di Macioce, la finale consapevolezza che dal passato al presente non si traccia una linea, ma un garbuglio di fili, destinati a intrecciarsi a caso, e da questa fortunata casualità si genera il nuovo nell'arte.

A proposito di *Dice Angelica*, si è parlato di scommessa. Senza dubbio, c'è un margine di rischio rilevante nella decisione di confrontarsi con Ariosto e il suo *Orlando*



Furioso. Il rischio di smarrirsi è rilevante, e la competenza deve essere perfetta. Tuttavia, a me pare che parlare di scommessa sia riduttivo. Il romanzo di Macioce è, io credo, un atto d'amore per la letteratura, un'impresa narrativa riuscita e un esempio lampante dell'uso che occorre dare delle storie: quando esse sono buone, il loro compito è generativo. Non muoiono perché si rinnovano attraverso altre voci. In questa storia, Macioce possiede una scrittura di una poesia stupefacente, e non ha alcuna paura di esibirla, a dispetto del sostanziale abbassamento (di stile, linguaggio, novità) di una parte dell'attuale mercato editoriale. Ne risulta il ritratto di una donna davvero indimenticabile, che si svela e al tempo stesso rimane un mistero: non un'adolescente inquieta, come sembra suggerire la copertina (a mio parere non troppo riuscita), ma una persona articolata e complessa, capace di rivelare quanto spesso ci si sbaglia nel caratterizzare il rapporto tra i sessi. Perché, come dice Angelica, la responsabilità che si attribuisce alle donne è frutto di un gigantesco malinteso, che ha colpito anche lei stessa. Dei duelli, delle separazioni, della tragica fine di molte amicizie tra paladini, "Non sono io la causa. È l'illusione di ogni donna. Gli uomini si battono perché hanno paura del vuoto" (142). E in questo vuoto, la parola di Angelica, come la costruisce Macioce, ha il sapore di una utile rivelazione.

Nicoletta Vallorani

Università degli Studi di Milano

nicoletta.vallorani@unimi.it

I raccomandati/Los recomendados/Les recommandés/Highly recommended

N. 29 – 05/2023

ISSN 2035-7680 CC licensing BY-SA 4.0